

I partiti storici

Il 4 luglio del '30, tutti i ticinesi scesero nelle strade a applaudire alla Riforma. Così si legge da sempre ed è vero. I risultati dei comizi circolari, salvo uno, sono parlanti. Ma bisogna completare: non tutti applaudenti a un modo. I riformisti puri, che la riforma la covavano in pectore dal '21, l'avrebbero voluta più progressista e decisa. I moderati erano invece paghi di aver ottenuto quello che volevano, cioè una prudente democratizzazione del regime. Gli sparuti, ma non estinti, partitanti del Quadri la votarono con la riserva mentale di farle contro. Secondo il Franchini, essa fu elaborata con troppa precipitazione; ma eravamo nel '30, le ore battevano rapide sul quadrante politico europeo e sarebbe stato imprudente indugiare in perfezionamenti e sottigliezze dottrinali. Due mesi dopo, vennero le elezioni. Continua il Franchini: troppo tardi, per non favorire le «cabale», cioè i raggiri elettorali. Ma anche questo giudizio risente del bruciore della delusione patita dal Franchini e dal suo gruppo, uscito battuto dalle elezioni, né proprio si vede come i risultati elettorali sarebbero stati diversi se le elezioni fossero state più sollecite. Il fatto è che l'elettorato, nella sua grande maggioranza, era moderato; di indirizzo moderato erano largamente i 31 opuscoli proponenti ognuno una sua propria riforma; né diversamente si erano espressi i voti venuti dai Circoli. Tutti, dunque, concordi in un punto: liberalizzare le istituzioni, mettere fine all'oligarchia signoreggiata dal Quadri, liberarsi da quell'uomo, aristocratico nel comando e altero nel chiedere, senza lanciarsi in un futuro che i più temevano. Il clero, in quei mesi di gestazione, ebbe un peso determinante, forse più quello di campagna che di città, solitamente divisi, ma ora granitici nel riconquistarsi politicamente quella prevalenza che aveva avuto fino al '15, poi gli era stata tolta, e si trattava di riconquistarla. Parlano chiaro le cifre. Dal '3 al '14, in un tredicennio, esso aveva mandato in parlamento 49 rappresentanti; dopo il '14, per tre lustri, benché la costituzione non lo escludesse affatto, si era ridotto a un'ombra (4 rappresentanti in tutto, secondo un elenco ufficiale); dopo il '30 rientrerà massiccio nell'aula, fino al '39, con 40 rappresentanti, vedendosi inoltre riconosciuto il diritto di una rappresentanza nell'esecutivo che la costituzione precedente invece escludeva. Ma perché la sua esclusione nel quindicennio appena chiusosi? L'esclusione era stata decisa dal Quadri, per il quale male suonerebbe a questo proposito il binomio trono-altare: trono sì, altare no, s'intende in politica. Su questo punto, il landamano, pur zelante cattolico, era stato assoluto. I preti in parlamento non li voleva e li teneva fuori. Naturalmente finì per farseli nemici, personalmente nemici, più che nemici del sistema fondato su una piattaforma conservatrice.

Fra gli assiomi inalberati dai riformisti puri, e quindi intoccabile, tanto da essere considerato il palladio della Riforma, era stata la libertà di stampa: che invece spaventò subito uomini «di lunga esperienza e di illibata carriera» che ne presagivano «funeste conseguenze». Chi fossero, peccato, non dice Filippo Forni, curato di Villa, che ricordò qualche anno dopo in parlamento come egli fosse dovuto intervenire, con altri «ministri del Santuario», presso il Gran Consiglio, nel giugno del '30, perché alla stampa fossero messi i freni, come furono messi, in materia di religione, di morale e nelle relazioni colla Confederazione e colle «Potenze amiche», tanto da «acchetare anche gli animi più titubanti» che accolsero allora «con gioia» la Riforma. La moderazione così prevalse anche in altri articoli costituzionali che i riformisti più caldi avrebbero voluto più radicali: come il suffragio universale, l'esercizio del pieno diritto d'asilo politico, una maggior garanzia dei diritti popolari. Erano giovani avampanti di generosità ma appunto perché giovani con scarso seguito, mentre gli anziani venivano dalla politica e disponevano già di una clientela.

Se ne ebbe subito del resto la riprova quando, degli 11 consiglieri di stato scaduti, 6 furono rieletti e gli altri 3, previsti dalla nuova Costituzione, tratti dalla corrente moderata; dei 76 deputati uscenti quasi la metà riuocò il seggio ancor caldo; a fatica si ottenne la nomina del Franchini per lo meno a segretario di Stato che almeno quella non gliela si poteva negare (ma già nel '33 si tentò di sgambettarlo); e se il Luvin ottenne la presidenza del Gran Consiglio, il bellinzonese Corrado Molo, che pur con indirizzo alquanto diverso aveva combattuto per la Riforma, ottenne, con vistosa votazione, la vicepresidenza che gli preparò il seggio della presidenza quando nel '33 il Governo, cambiato sede, se ne tornò a Bellinzona per un altro sesennio. Temettero allora i radicali, chiamiamoli così anche se ufficialmente la qualifica venne assai dopo perché liberali si qualificavano anche i moderati, di vedersi sfuggire di mano la possibilità di un qualche controllo sul Governo e sul mondo politico ticinese consentito fin tanto che la capitale rimaneva a Lugano. Vedevano giusto come dentro le rocce di Bellinzona i moderati si sarebbero arroccati inespugnabilmente, guidando di lì il paese secondo un loro proprio indirizzo.

Assumendo la presidenza, il Molo non aveva rinunciato a sottolineare come Bellinzona fosse da riguardare «l'antica capitale» nella quale erano state gettate «le fondamenta del nostro edificio politico dai primitivi rappresentanti del Popolo segnando l'epoca della nostra prima rigenerazione», anche se qui toglieva dal suo predecessore, l'avv. Alessandro Rusca di Mendrisio, che voleva così significare come la guida dello stato fosse ormai al riparo dalle insidie che, stando a Lugano, gli tendeva la minoranza dei «fanatici». Poi, proseguendo, il Molo aveva assicurato tutti che non per questo la Riforma avrebbe corso pericolo alcuno di

essere tradita, che bisognava invece tutti insieme associati rimboccar le maniche per «indagare le cause», e quindi rimuoverle, che avevano ritardato «lo sviluppo completo della Legge fondamentale», e in quale direzione non aveva bisogno di precisare l'autorevole capo dei moderati. Il quale, a un certo punto del discorso, era uscito con un passo che ci torna alquanto oscuro, là dove aveva sentito il bisogno di confondere «la stoltezza delle voci di chi macchinavano, folli, di rovesciar qui [a Bellinzona] la nuova Costituzione»; voci che dunque erano corse, e se erano corse segno era che un tentativo reazionario era stato accarezzato, se non covato, perché altrimenti anche le voci si sarebbero taciute, calzando a proposito il proverbio che raro tuona che non piova. Qualche torbido, ma non preoccupante, si era verificato l'anno prima, più serio nell'anno in corso, e forse a questo alludeva il Molo, ancora e sempre nella Magliana, feudo quadriano, con ostentazione di coccarde verdi, tumulti, qualche ferito e l'intervento della polizia.

Passata la festa e con la festa i discorsi e i ringraziamenti all'Altissimo, nell'autunno del '30 governo e parlamento si erano trovati alle prese con un gran compito, incominciare tutto da capo, almeno pareva, con spirito del tutto nuovo, ahimè però con le finanze spolpate e una folla di problemi, nuovi o rinascanti, che li occuparono per tutta la legislatura, fino al '34. I problemi, per menzionare i più grossi, erano quelli delle strade che bisognava riprendere e gli imprenditori picchiavano il pugno sul tavolo, poi riorganizzare il militare, riformare le leggi patriziali e i regolamenti commissariali, provvedere alle nuove tariffe daziarie, la scuola che pareva sempre sul punto di metter le ali non si staccava da terra, poi vennero le alluvioni a seminar stragi, s'affacciò il volto giallo del colera, la legge sui campisanti fu decisamente elusa tanto che solo undici comuni ritennero di provvedervi, e gli altri no perché giudicata immorale, perfino antireligiosa, e in più il clero aveva tentato per sé di ottenere il privilegio della sepoltura in chiesa; e infine la folla intricata degli appalti, coi loro speculatori, che fecero nascere ancora una volta il sospetto di inammissibili collusioni. Ma anche prendeva piede (o riprendeva più vistosamente), in nome di una democrazia ribelle al centro, il tanto deplorato «spirito di località» coi suoi regionalismi e municipalismi, e gare fra campagne e borghi, che coi loro clientelismi variamente iridati immiserivano la tanto attesa unità della concordia. A sentire l'opposizione radicale quel primo quadriennio di prova si era rivelato di una passività desolante: pessima l'amministrazione della giustizia tradendo il voto più sentito del popolo ticinese, dilapidata l'economia, prevalente l'interesse privato anteposto a quello pubblico creando cittadelle di potere, prevaricazioni e arbitrii senza fine nell'assunzione dei funzionari pubblici, una legislazione difettosa e mai sicura di sé, incostanti gli ordinamenti, insomma tutto

trattato alla stregua di prima, con persistenza di abusi inveterati, e, che era non men grave, una «cieca» obbedienza al vicino da compromettere «l'onore nazionale». Insomma, si chiedeva l'organo dei radicali, non cambiate le cose, non cambiate le persone, quanti voti della Riforma erano stati soddisfatti e s'erano invece fatte manifeste «le più sinistre tendenze della reazione?». Indubbiamente il bilancio che ne faceva l'*Osservatore del Ceresio* era polemicamente tutto nero, certo il quadriennio non era sempre stato produttivo, ma quest'erano le pecche degli inizi di un regime parlamentare che faticava a rivestir di polpa lo scheletro di una bella idealità, sbattuto fra gare di indirizzi e anche di personalismi e di correnti in formazione. Ecco perché le sedute parlamentari si succedevano talvolta tumultuosamente, raggiunto che fosse poi il numero legale, fra interruzioni e sospensioni e virulenze di linguaggio consegnate ai verbali, dove sovente il segretario redattore era costretto a registrare il grido *alle voci, alle voci!* cioè ai voti quando l'orante si abbandonava alle sue logorree che ne scatenavano altre, o i richiami *basta, basta* quando l'onorevole andava fuori per i rami, e ancora di frequente doveva annotare *all'ordine all'ordine, romori nella sala*, peggio, *scompiglio nella sala*. Perché, anche di questo va tenuto conto, in quel nuovo parlamento esplodevano le passioni contenute nel gran silenzio imposto del quindicennio appena finito, e ognuno voleva parlare e far sfoggio della sua preparazione, o impreparazione, magari ripetendo il già detto, e manifestare i suoi umori fino all'ostruzionismo, coi non molti che sapevano star sul concreto esprimendosi con eleganza e quelli che si richiamavano alla lezione delle grandi repubbliche della storia piuttosto accademicamente. Nel qual frastornante incrociarsi di voci degli onorevoli si riesce tuttavia a districare i fili conduttori dei partiti in incubazione, più che riconoscerli dalla stampa la quale non è sempre credibile.

Ma i partiti, e allora correnti, poi scese allo scoperto anche quello quadriano dopo essere stato per alquanto appiattato dietro la siepe, si annunciarono subito a conti fatti la sera stessa delle prime libere elezioni. Il Dalberti, chiamato alla presidenza del Governo, mentre annunciava che il «sistema dell'immobilità» era finito per sempre, respingeva le suggestioni del liberalismo intransigente e più avanzato al quale riservava giudizi acrimoniosi qualificando gli avversari di «clubistes», di «demagogues», di «meneurs ultra-libéraux» e il loro capo, il Luvini, un campione di «charlatanisme liberal sansculotide» e il loro organo, l'*Osservatore*, un «frondeur effronté».

All'*Osservatore*, in quelle prime settimane, faceva coro l'*Ancora* di Capolago, insieme a deplorare la marcia del Governo, ma poi i due fogli si azzuffarono senza remissione di improprietà. Rimproverava il primo al secondo di aver fatto «segreta abiura *ad pedes* di tutti i principj e le massime professate prima», *ad pedes* intendeva del Vescovo di

Como, conducendo quindi una campagna antiliberale e tutta clericale: ciò che lascia perplessi, sapendo che a scrivere quel foglio era stato chiamato un anticlericale professore come il Bianchi-Giovini, che finì per cacciare il giornale in un vespaio di querele come si vedrà. Piuttosto, l'*Ancora* non risparmiava colpi a nessuno con nessun riguardo, inclusi gli amici di ieri, perseguendo un programma di ripulitura morale del costume, al di sopra delle varie correnti, invocando unità d'azione, fatti e non parole, e ponendosi tutt'altro che in una posizione reazionaria, se poco prima di scomparire, nel '32, aveva condotto una campagna in favore della revisione del Patto federale. I moderati invece, sorprendentemente, non disponevano di un foglio, riuscendo quasi impensabile un partito senza un organo di stampa, e soltanto più tardi, nel '37, se ne diedero uno, *L'Iride*, che uscì predicando pace pace e invece diventò subito battagliero, com'era inevitabile, e finì per farsi assorbire nel '39 dalla *Nuova Gazzetta del Canton Ticino*, organo del partito conservatore uscito dall'estrema destra dei moderati che poi si ingrossò fino a convogliarli tutti quanti. La sparuta scolta dei quadriani fin dal '33 ebbe invece il suo foglio di battaglia, *L'Indipendente*, poi *L'Indipendente Svizzero*, che non restò un tentativo fallito se in seguito, abbassando un po' il tiro iniziale, crebbe nel suo seno l'estrema destra moderata, con quello che accadde.

Una qualificazione ufficiale dei partiti all'inizio non usò. I radicali erano qualificati ora come libellisti ora come clubisti, anche carbonari o massoni, ironicamente «quelli del progresso», ma vedeva più lontano e più a fondo chi li indicava come gli «uomini del movimento» e, traendo la qualifica dalla politica francese, si mostrava ben informato. I moderati erano a loro volta qualificati dagli avversari «quelli della quiete», o anche e meglio «quelli della resistenza» togliendo anche qui dalla politica francese, qualcuno li designava come «il partito buono», qualche altro «dei galantuomini». Da sé si chiamavano liberali democratici, per differenziarsi dagli estremisti che si accontentavano di chiamarsi liberali per denunciare l'illiberalismo degli altri che finirono per chiamarsi poi liberali moderati, poi liberali conservatori: e il mutar delle designazioni dichiara bene il travaglio ideologico. Infine il gruppo dei quadriani fin dal '31 fu designato come la «chiesuola dei sanfedisti», poi come quello «dell'orecchia tagliata», anche «dell'orecchia lunga», epiteti che ebbe fortuna nella versione dialettale e che veniva dal lombardo, come quell'altra voce qualificante, galoppino, il *galoppin*, cioè il fattorino delle case di commercio che galoppava con le commissioni per le strade di Milano. Nelle elezioni, calamitati dagli interessi locali, accadde, almeno da principio, per quella legge di attrazione che si verifica spesso nelle correnti politiche, che l'estrema progressista dei moderati si coalizzasse con la corrente più moderata dei progressisti donde successi elettorali in

una parte del paese, insuccessi nell'altra, il cantar vittoria in un borgo e l'inasprirsi in un altro della polemica, dalla quale, a seguir la stampa, si finisce per uscirne storditi.

Dagli interventi in parlamento, è possibile riconoscere i capi. Dei radicali, il Luvini, il Franscini e gli altri che già si sanno nel luganese, l'avv. Domenico Galli nel locarnese, l'avv. Manfredo Bernasconi di Riva nel Mendrisiotto, Giovan Battista Fogliardi di Melano rimpatriato proprio allora dalle Americhe, l'avv. Carlo Poglià era di Olivone e sovente imprevedibile. Fra radicali e moderati si situava Giovan Battista Pioda senior di Locarno e altrettanto il suo collega in Governo, l'avv. Giovanni Reali di Cadro che aveva temperato coll'età i suoi ardori giovanili. Dei moderati, capo autorevole fu il Molo i cui interventi in parlamento, per una loro calibrata fermezza, che faceva contrasto coll'impulsività del Luvini, si staccano dal grigiore del conformismo verboso di mediocre argomentare. Più tardi, con profitto della corrente, il Molo si associerà l'avvocato luganese Giovan Battista Riva, facoltoso, e con lui prenderà spicco tutto un gruppo di avvocati: Giovanni Mariotti di Bellinzona, Gaspare Nessi di Locarno, Giovan Antonio Rusca di Loco, di Mendrisio erano Alessandro Rusca e Alessandro Franchini, di Castello Giuseppe Maggi figlio del landamano. Il Dalberti aleggiava sulla corrente senza troppo impigliarsi, diffidente com'era dei politici e a suo modo un aristocratico. Nel gruppo quadriano, col Quadri naturalmente e il figlio Giuseppe e il genero Francesco Orlandi avvocato di Neggio, avevano voce Giuseppe Trefogli avvocato di Torricella, il dott. Bernardo Vanoni di Castagnola e una tal qual rappresentanza del clero, che ormai si era rappacificato col landamano, nella quale si distinguevano il canonico Giuseppe Fumagalli di Canobbio, il vicario Giuseppe Franchini di Mendrisio, il prevosto Adamini di Agno, e, alla fine, anche il vicario Giovan Giuseppe Calgari di Faido che, da principio, aveva mostrato piuttosto diffidenza.

Il conflitto fra le due correnti maggiori esplose su quattro obiettivi specialmente: la libertà di stampa (che finì per essere imbavagliata), l'asilo politico (che finì per essere negato), la riforma del Patto federale (che fu respinta) e la scuola (che non avanzava); inseparabili rami spuntati sullo stesso tronco.

Pupilla della Riforma, la libertà di stampa si specchiava nella Costituzione che la garantiva, sia pure velata per il tempestivo intervento che sappiamo del clero il quale, poco passò, era appena il maggio del '31, si precipitò da più parti, facendo altrettanto direttamente il Vescovo di Como, a querellarla come licenziosa e offensiva della religione, facendosene subito portavoce in Gran Consiglio il canonico Fumagalli, che presentò una sostenuta mozione di censura «contenente varie discipline per reprimerne gli abusi». La mozione fu lungamente di-

scussa, si limitano a indicare i verbali, il Fumagalli, con calcolo soddisfatto, la ritirò, ma intanto aveva ottenuto che la sala deferisse il mandato al Governo di presentare un progetto di legge. Ciò che il Governo si affrettò a fare con una sollecitudine che pareva un invito atteso, accompagnandolo con un messaggio forbito e tornito, nel quale è riconoscibile la penna del Dalberti, che annunciava provvedimenti duramente repressivi.

Il messaggio invitava subito i giornalisti a trattare con somma prudenza gli affari esteri limitandosi ad esporre «i fatti» senza commentarli perché il paese, che procedeva «a tentone»; fidando nel tempo per rimediare alle numerose «mende», aveva bisogno di vivere in pace coi vicini, se voleva davvero «perfezionare le sue istituzioni»; il consiglio era dettato dal bisogno e non occorre che aggiungesse altro. Ma l'animo, che aveva presieduto alla decisione governativa, si scopriva subito dopo, quando brandiva la clava della giustizia contro chi, «sordo alla voce della prudenza», seminando passioni fino a «crear partiti», credeva di poter trapiantare nel paese, «que' biasmi e scherni, quelle diatribe e provocazioni» imperversanti «sotto altri cieli», dove l'allusione alla Francia, all'Inghilterra e al Belgio era trasparente.

Quanto alla religione, essa non era materia di stampa che, trattandone «profanamente», finiva sempre «per provocare scandalo», e la si lasciasse dunque «ai professori nelle cattedre, ai pastori nel santuario», e provvedessero piuttosto i giornali «ad esortare il popolo ad essere fedele alla Religione ereditata dai Padri», perché soltanto essa presiedeva ai buoni costumi, bene inestimabile della repubblica. Ma anche qui, dopo l'esortazione, il Governo calava la spada richiamando, ma per aggravarli, i dispositivi del Codice penale del 1816, e perciò del passato regime, proponendo per i reati contro la religione, come «il diffondere la miscredenza e l'ateismo, lo spargere una dottrina eterodossa, o il suscitare una setta», la condanna ai lavori forzati da 3 a 5 anni, ciò che voleva dire per il condannato spazzare le strade con la catena al piede e l'aguzzino dietro la schiena.

Per il delitto di vilipendio dell'autorità, veniva riesumata un'altra legge quadriana, del '29, che comminava la detenzione da 3 mesi a 1 anno; e per le offese ai governi confederati o «ai Sovrani esteri e loro governi» il Governo si riservava, e fu autorizzato, di procedere d'ufficio quando dagli offesi fosse stata assicurata la reciprocità della procedura giuridica.

Il dibattito sulla legge proposta, comprendente ben 40 articoli, dovette essere serrato, ma gli scheletrici verbali parlamentari di quell'anno non lo riferiscono e se ne coglie appena un'eco nell'*Osservatore*. Il Luvini, trovando che il progetto, passando per la religione che nessuno voleva tocca siccome garantita dalla Costituzione, mirava a mettere il bavaglio «alla libertà civile e politica interna», propose che fosse rimandato al Governo, mentre dall'altra sponda il Nessi

invocava perfino l'introduzione della berlina. La proposta del Luvini fu respinta e, invocato il decreto d'urgenza, la legge nel suo complesso fu approvata non sappiamo con quanti suffragi, che dovettero essere piuttosto massicci se l'*Osservatore* nelle sue cronache li tacque. Qualche emendamento, in meglio, fu introdotto nell'articolo che riguardava la religione, sostituendo la detenzione ai lavori forzati con una riduzione della pena da 6 mesi a 2 anni, ma peggiorativo si dimostrò nell'articolo riguardante i delitti contro le Autorità, aggravando la detenzione da 6 mesi a 1 anno, con la sospensione dei diritti civili da 4 a 8 anni. Ciò pare eccessivo anche ai moderati più ragionevoli, che ottennero a questo punto di far inserire la clausola che tale disposizione non toglieva «il diritto di discussione e di censura» della gestione dello Stato.



Giuseppe Luvini - Perugini

maniera, per il canale del Vescovo, suddito di quello Stato al quale doveva la ratifica della sua nomina, di consegnare le nostre libertà all'arbitrio dell'Austria in Lombardia.

Sull'altra sponda, dove il clero che vi era rappresentato costituiva, avvertì un deputato dell'opposizione, «un corpo compatto influentissimo nella Repubblica», gli interventi non furono meno accesi giungendo qualcuno a chiedere l'immediata chiusura della stamperia incriminata, perfino, da parte dell'avv. Franchini, l'introduzione di «misure impeditive», e intendeva la censura, che la sollecitavano, si gridò dai banchi, i bei frutti «della Propaganda di Parigi». Il canonico Fumagalli, portavoce dell'integralismo, forse perché l'anno prima scatenando le misure contro la stampa gli erano toccati «insulti e ingiurie», ironizzò sulla li-



Carlo Fumagalli

Un anno dopo, la censura ecclesiastica, e clericale, calò un'altra volta la sua mano pesante prendendo argomento dalle intemperanze del Bianchi-Giovini denunciate da una sollevazione generale del clero. L'*Ancora*, senza alcun procedimento giudiziario, fu sospesa, ponendo tali condizioni alla sua ripresa che equivalsero a una soppressione. E l'*Ancora* si tacque per sempre. Parendo poi che la legge sulla stampa votata l'anno prima presentasse qualche possibilità di evasione, favorendo «l'arbitrio», la si aggravò ulteriormente conferendo all'Ordinario l'esclusiva di giudizio «in materia di dogma e di morale» e al Governo di procedere ex officio di conseguenza nella denuncia, dopo che tempestivamente a questo proposito era intervenuto il Vicario capitolare della diocesi di Como (di quella di Milano non si fa mai parola neppure in seguito). Contro quella decisione, l'opposizione fu vivace e sostenuta con argomenti giuridici variamente e sottilmente, qualcuno, toccando il fondo politico della questione, mostrò tutto il pericolo di affidarsi «ciecamente» a un Vescovo che era sì anche quello dei ticinesi «ma collocato in estero stato, generalmente non d'accordo con le massime consacrate dalle nostre franchigie e dalla nostra Costituzione», peggio, aggiungeva un altro, «un estero stato il cui interesse particolare è di opporsi alla libertà di stampa e di restringerla ed anche se fosse possibile di distruggerla da noi», finendo in tal

bertà di stampa chiedendosi se essa fosse davvero «utile e necessaria», nonostante che «da un secolo» si andasse «predicando essere il dono più prezioso fatto ai popoli», mentre a suo dire, sotto il manto di vantate virtù, celava «il più mortifero veleno» facendosi veicolo di «deismo», che conduceva diritto all'anarchia, di «indifferenza» in materia di religione, che conduceva al disordine, e chiedeva che «i nemici della patria» fossero trattati di conseguenza.

Il vicario Calgati, che si lasciava sovente trasportare dalla violenza verbale, mostrando che quello che turbava soprattutto gli uomini di chiesa era il sentirsi discussi, trascorse stavolta in una proposta che fece allibire più d'uno, questa, che sta scritta nei verbali: «È dovere del legislativo di nascondere per quanto è possibile i difetti degli Ecclesiastici, senza trascurarne la correzione nelle vie regolari, all'oggetto di far così prosperare la pubblica morale». Il Dalberti, che intervenne verso la fine, dopo aver riassunto il concetto che «autorità civile e religione dovevano darsi la mano pel bene della società», chiedeva che la critica nei confronti del Governo fosse «saggia e moderata», cioè che non desse fastidio.

L'articolo passò con 63 suffragi contro solo 18 di opposizione, dopo una discussione protrattasi per due sedute, malgrado il tentativo di impedirla al grido «alle voci, alle voci», e occorre tutta la fermezza del presidente Molo perché il fanatismo non prevalesse.

Due anni dopo, nel '34, dunque per la terza volta, la questione della stampa ritornò sui banchi del Gran Consiglio, senza che fosse accaduto un fatto straordinario, si fosse verificato un caso clamoroso. Infatti l'*Anco- ra* non usciva più, il *Pungolo*, titolo che allarmò subito i moderati, uscì un anno dopo a Mendrisio e poco durò, l'*Osservatore* certo conduceva una critica battente e pungente ma senza stravaccare come il cessato foglio di Capolago, la *Gazzetta Ticinese* era tanto ministeriale da riuscire insipida, l'*Indipendente* non recava certo noie al Governo. Che allora?

Allora, ma quale?, stando a un rapporto commissionale, la stampa aveva varcato «i limiti della licenza» esercitando «un dispotismo senza limiti», aveva oltraggiato «ancora una volta la religione dominante» (ma quando?, chiedeva il curato Antonio Pedretti di Sigrino, un po' più illuminato dei suoi confratelli esortando a non confondere dogma e clero), le si rimproverava, quasi colpa, di aver aspramente criticato il Gran Consiglio l'anno prima per il rifiuto della riforma del Patto federale, e infine, ma questo era probabilmente il movente più vero, di «sparger fiele» sulle relazioni col «Vicino» cioè l'Austria in Lombardia, compromettendo in tal modo «i nostri interessi colle Potenze Amiche» e, apocalitticamente, «fors'anche ponendo in pericolo la politica nostra esistenza». Di poco fallì il tentativo di colpire col sequestro un libro del prof. Fuchs di Sangallo, tradotto da Giuseppe Curti e apparso allora a Lugano, che propugnava, come tanti, la democratizzazione di una Chiesa atemporale.

Il Franscini, chiesta la parola, fece subito osservare che siffatte «asserzioni» erano avventate, comunque andavano provate, e che con troppa condiscendenza si attribuivano gli effetti «a cause immaginarie e predicate per vere». Non valse, come non valse l'osservazione, tant'era ovvia, che se la stampa incorreva in così deplorati «insulti e abusi» i tribunali c'erano pure per qualcosa e che la legge era lì a provvedere, fu risposto che i tribunali erano «sordi», che le due leggi precedenti erano insufficienti e dovevano essere perfezionate in una nuova legge che le rifondesse, la terza nello spazio di quattro anni, per la quale si chiedeva, ma fu contrastato, un voto d'urgenza, così che la libertà di stampa fosse «finalmente repressa» una volta per sempre.

Tre furono gli interventi proposti dal progetto di legge che sollevarono più viva l'opposizione.

Il primo riguardava l'articolo circa le offese fatte «direttamente» alla religione nel quale si volle inserito, ed era un'aggravante, l'aggiunta «o indirettamente», intendendosi le scienze, quelle che il deputato Bartolomeo Ferroni curato di Gravesano, facendo d'ogni erba un fascio, indicò, suscitando qualche ilarità, come «i libri di architettura, di guerra, di agricoltura ecc.», ma che il Calgari, disponendo evidentemente di una biblioteca più fornita e di un cervello meno confuso, togliendo la parola di bocca a quel poveruomo, qualificò con precisione, met-

tendo sul banco dell'accusa la cultura moderna: «Quelle opere, disse, che coprendosi della maestà della sapienza terrena chiamarono in aiuto ai loro colpevoli divisamenti la storia delle origini dei popoli, l'antichità del mondo desunta dagli studi cosmologici, ed hanno creduto di poter dimostrare essere la vera cronologia del mondo assai diversa da quella che insegnano le Sacre pagine». Da un altro banco, senza perder tempo a filosofare, qualcuno aggiunse che era giunto il momento di «far della stampa quello che Maometto aveva fatto delle viti», dandola alle fiamme. Eppure l'articolo fu votato. Opposizione anche più ferma, non disgiunta da stupore, suscitò la proposta cancellazione della clausola, nell'articolo, che garantiva la libera critica della politica governativa. L'avv. Bernasconi la qualificò di anticostituzionale, denunciando la «tendenza del Governo a diminuire il tesoro delle libertà cantonali» e l'avv. Galli, riprendendo a quel punto, aggiunse che andando di quel passo la libertà di stampa la si riduceva a «una illusione». Il Dalberti, che ormai si era chiuso in un ispido riccio, cavillando su libertà e licenza sostenne che la clausola che si voleva mantenere non solo era «superflua» ma anche «perniciosa» siccome poteva aprire la porta «a censure acerbe e inurbane, per lo più ingiuste e sempre incivili contro le autorità costituite»: facendo il processo alle intenzioni. E così anche la clausola fu abrogata, sia pure stavolta di stretta misura, con 51 voti contro 45, indicativi però come le forze reazionarie stessero ormai assorbendo una parte anche delle moderate.

I radicali, malgrado si battessero con energia, dovettero rinfoderare le armi anche di fronte alla proposta modifica dell'articolo nella parte riguardante i reati di stampa contro «la persona di un Sovrano amico» o un estero governo, per i quali, secondo la gravità del reato (calunnia, ingiuria, diffamazione) erano chieste pene scalari, la più grave comportante la detenzione da 6 mesi a 2 anni, con relative multe, e senza che dall'offeso venisse querela. Il dibattito si aprì specialmente fra il Bernasconi e il Dalberti anche a proposito della reciprocità fra il nostro e gli altrui Governi, già trattata due anni prima e non mai raggiunta, il Dalberti dovette ammettere che l'Austria e la Sardegna, invitate, l'avevano soltanto «promessa», argomentando poi in modo storto che, anche senza denuncia da parte delle Potenze, una pena così esemplare come quella prevista era salutare per metter fine «alle villane critiche, i sarcasmi, gli insulti» ai quali s'abbandonava «la stampa svizzera», ma egli intendeva riferirsi a quella ticinese, e non occorre aggiungere che sottintendeva nei confronti dell'Austria. Il Galli, intervenuto nella discussione fra i due, chiese a sua volta al Dalberti, che insisteva nel già detto, se si intendeva da noi tappar la bocca alla critica che i governi vicini potevano liberamente, come facevano, esercitare nei loro giornali nei confronti del Ticino, e se offrendo anche il non richiesto non si faceva «una concessione di servitù

agli stranieri, vergognosa per noi», irridendo poi col Bernasconi a quella «reciprocanza» che si voleva ottenere da tutti gli Stati, come se il Ticino si fosse «pigliato la tutela di tutti i principi di questa terra». Il Luvini, temendo che lo «zelantissimo governo» si arbitrassero in tal modo un potere che presagiva pauroso, faceva osservare, sottilmente, che non erano le censure alle persone le più temute dai governi vicini, quanto invece la censura ai loro sistemi politici che direttamente andava «a ferir nel cuore il sistema monarchico», chiedendosi se si era discesi così in basso da «rinnegare le nostre istituzioni repubblicane e la nostra fede politica». Anche questo articolo passò, dopo un ultimo intervento del Fumagalli, con sorprendenti 86 suffragi contro appena 12, un divario quasi inspiegabile rispetto alla votazione precedente se non fosse intervenuto un elemento nuovo, quello della paura, perché in quelle settimane, come vedremo, il Governatore della Lombardia aveva fatto la voce grossa; ma il divario era lì anche a indicare come l'estrema radicale fosse ormai ridotta in Gran Consiglio a un'esigua minoranza dalla quale suddà a risalire la china, come si vide negli anni successivi.

Se ne ebbe del resto puntuale la prova in quella stessa sessione quando vennero denunciati alcuni articoli di politica estera del col. Franchino Rusca di Bioggio apparsi nell'*Osservatore*, definiti «guasconate», «rodomontate» senza analizzarli, ma gli epiteti riservati alla stampa parevano solitamente tolti dalla tavola dell'osteria: «buffoni» i giornalisti, «saltimbanchi», qualcuno con più eleganza li metteva fra i «mimi». Ma allora, fu fatto osservare da un banco, perché tanta precipitosa premura contro il foglio luganese, mentre un anno avanti si erano lasciati passare inosservati certi articoli apparsi nell'*Indipendente*, che avevano provocato una protesta da parte dell'ambasciatore francese in Svizzera, al quale il Governo si era affrettato a presentare le sue scuse, coprendo poi ogni cosa con sospetta «indulgenza»? Toccò al Molo a questo punto di dir pane al pane e vino al vino, leggendo i passi di un certo articolo contro la politica inglese, apparso ancora nell'*Indipendente*, un foglio, non si peritò di qualificarlo, «impudente e imprudentissimo» infetto da un vero «delirio di sistema», e chiese al Gran Consiglio, che si esprimesse al Rusca la «dispiacenza» per il suo scritto, ma anche, e con più vigore, all'altro foglio. Il Gran Consiglio accolse la proposta, ma subito il Nessi s'alzò, con evidente ripicco, a denunciare un altro articolo, e non del Rusca, apparso nell'*Osservatore* un anno prima!

Toccava ancora al Fumagalli, era scontato, aprendosi la nuova legislatura nella primavera del '35, dalla quale usciremo subito perché a questo punto i partiti mostravano ormai la loro faccia, toccò sempre a lui di mettere nuovamente la stampa in croce proponendo che gli articoli dei giornali recassero nome e cognome dell'autore. Il curato Pedretti, trovando che la mozione era «ridicola piuttosto che utile», invitò i depu-

tati a respingerla, ammonendo «A me sembra che stiamo indietreggiando». Il Poggia invece, con poca sorpresa forse degli amici che dovevano essere abituati ai suoi scarti d'umore, la trovò invece provvidenziale perché era ora che i «malvagi» uscissero allo scoperto, Giovan Antonio Rusca ammonì che era un «coartar troppo la stampa» e al Nessi, che gli diede subito sulla voce, ribatté ironicamente il Luvini se eravamo in materia di stampa ridotti ad ammetterla né più né meno come era «ammessa in tutti gli stati anche i più assoluti, perfino dal Turco». La mozione del Fumagalli tuttavia passò con 48 voti contro 43 contrari e il Governo, incaricato di presentare il relativo articolo di legge, che evidentemente fu applaudito, lo presentò con zelo predisposto tre giorni dopo, aggiungendo all'obbligo del nome e del cognome anche quello del domicilio, pur se l'articolo era «innocuo e anche utile», ma sempre passibile per inosservanza di una multa di Fr. 5. È facile dedurre quanto severe fossero le sanzioni prescritte per gli altri generi di articoli, per l'editore del foglio, per la tipografia e così via con altre restrizioni che facevano della libertà di stampa un povero cencio rattoppato.

Altro campo di conflitto, la scuola che non si muoveva. Ma poiché se ne parla già in un'altra parte della cartella, basterà aggiungere che nel '32, dietro un ricorso del Capitolo di Lugano, con un'astuzia verbale si trovò modo di vietare le scuole di mutuo insegnamento, che pure il Quadri aveva salvaguardate a suo tempo dalle proteste dell'Ordinario, con argomenti tolti talis et qualis da quelli che l'Austria, più di dieci anni prima, aveva usato per chiudere le sue poche in Lombardia. Il Pioda inutilmente protestò che le si volevan chiuse perché «inventate dai liberali», il Franscini aggiunse che non a tutti quadravano «sotto il rispetto politico» e non già sotto quello religioso o morale, il Fogliardi invocava invano la sperimentazione positiva che ne aveva fatto personalmente insegnando disegno in un'accademia americana. Bastò votare, a gran maggioranza, l'aggiunta di un nuovo avverbio, «direttamente», riferito all'insegnamento del maestro, e il mutuo insegnamento fu vietato senza nominarlo.

Anche del rifiuto ticinese opposto alla riforma del Patto federale, che occupò il '32 e il '33, tratta la cartella in un articolo che gli è espressamente riservato. A noi basterà rilevare come lo scontro fra liberali e conservatori a questo riguardo fu assai dichiarativo delle loro professioni di fede politica. Nel maggio del '32 il Gran Consiglio impartiva alla deputazione di astenersi dall'interloquire in Dieta, perché il progetto non aveva il crisma dell'ufficialità nazionale. Nel gennaio del '33, nonostante l'invito del Governo a discuterlo, si astenne dal farlo ritenendo per allora «ogni discussione intempestiva e pericolosa». E altrettanto fece nella sessione ordinaria di quell'anno, concludendo con un rifiuto globale del secondo

progetto di patto, che pur si presentava alquanto temperato rispetto al primo.

Gli argomenti portati avanti dagli oppositori, solidali con la Dieta secessionista di Sarnen, denunciavano la grave limitazione che ne sarebbe venuta alla sovranità cantonale con tutti gli svantaggi economici derivanti specialmente a un cantone di frontiera, ed erano considerazioni indubbiamente non avventate. Ma si appellavano anche, e qui la loro posizione conservatrice era patente, all'intoccabilità di un Patto garantito dalle Potenze alle quali bisognava essere grati e devoti per aver preservato l'Europa, garantendole la pace, dalle mene di «menti esaltate» che avevano tentato, e stavano tentando, «di accendere ovunque la rivoluzione».

Non la rivoluzione ma «il progresso» replicavano i liberali, e per loro con animo acceso il Pioda, consigliere di Stato, reduce dalla Dieta, che aveva durissimi giudizi sui cantoni fedeli al vecchio ordine «nemici della libertà dei popoli, nemici della civiltà», e invitava il consenso a rendersi conto che era giunto il momento di optare fra l'immobilismo che aveva fatto della Confederazione uno stato disarticolato e impotente e il nuovo spirito di progresso che l'avrebbe rivitalizzata. Il Bernasconi, senza trasmodare in facili demagogismi, con un serrato, quanto vano intervento, tentò di smontare il castello degli argomenti dell'avversario che aveva agitato anche lo spauracchio di un'insidia alla religione del Cantone, con gli allarmi suscitati dal clero

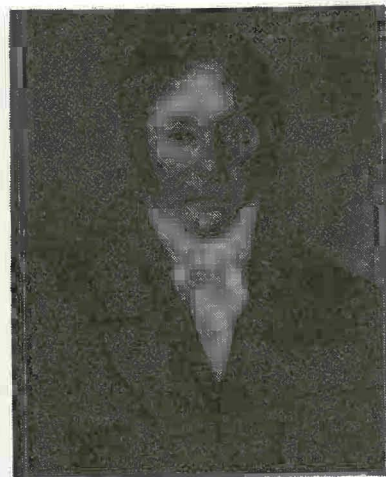
guidato dall'arcivescovo Frascina. A portar un soffio d'aria nella sala surriscaldata, provvidero le ilari proposte del prevosto Maderni e del canonico Lotti. Chiedeva il primo che per economia si rinunciasse a passare il testo del progetto in tipografia, così da poter essere distribuito ai deputati, e che giacesse invece manoscritto per 48 ore sul tappeto a disposizione di chi voleva sfogliarlo. Chiese il secondo che si procedesse a votarlo già il giorno dopo, evidentemente senza conoscerlo, rimandandolo indietro senza neppure aprirlo.

Così dopo due giorni di tempesta parlamentare, ma anche stavolta rifiutandosi a gran maggioranza di entrare nel merito, il Patto fu respinto con la schiacciante maggioranza di 79 voti di contro ai 15 di accettazione.

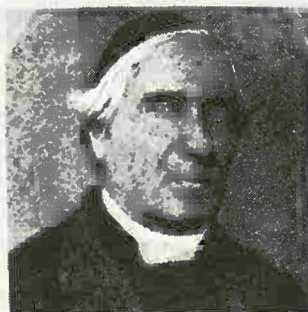
L'anno dopo, '34, il solco fra le correnti doveva farsi anche più profondo: a motivo della stampa s'è già visto, per l'asilo ai profughi si vede adesso. Il dissidio, appena s'erano taciute le muse di cantar la Riforma nel '30, s'era già aperto su quel punto. Nell'ottobre del '30 giungevano a Lugano due plenipotenziari di Milano e di Torino che recavano in tasca tre liste di rifugiati inquieti: le prime due nominavano quelli da non ammettere per nessuna ragione nel Cantone se mai vi fossero capitati, e si temeva che vi capitassero; la terza ne denunciava 28 che vi si trovavano e che dovevano immediatamente essere espulsi. Minacciavano i due delegati, specialmente l'austria-



T. Dörmeling



E. A. Rodighiero



V. Lehmann-Lindqvist



J. C. Meier

co, temibili rappresaglie in caso di rifiuto. Il Governo ebbe con loro tre conferenze, setacciò le liste, infine rimise la decisione al Gran Consiglio che, riunitosi «in comitato segreto», cioè a porte chiuse, finì per accondiscendere in parte, sia sotto la paura delle ritorsioni minacciate, sia per il brontolio che si alzava dalla piazza che si vedeva danneggiata nei suoi rapporti d'affari con i due Regni, ma anche perché non a tutti la causa dei profughi parlava al sentimento. Dodici profughi che si fecero sorprendere (gli altri s'erano dileguati in tempo) dovettero andarsene. La vantata unità del nuovo regime era incrinata. Qualche intransigente avrebbe voluto l'adozione di una misura totale, i moderati si ritennero soddisfatti, i radicali fecero scrivere dal loro *Osservatore* che il voto parlamentare aveva «fatto fremere tutte le anime generose».

Altre espulsioni, ma sporadiche, e sempre su richiesta di Milano, si susseguirono negli anni seguenti, il '31 e '32. Poi, venuto il '33, il comportamento del parlamento si mostrò rigidissimo nel confronto di altri profughi che chiedevano assistenza, non erano italiani stavolta, erano i polacchi che in numero rilevante, esuli dalla loro patria da due anni dopo l'eroica resistenza di Varsavia, dalla Francia erano stati espulsi perché implicati nelle agitazioni sociali francesi di quegli anni. Entrati in Svizzera avevano finito per riunirsi nel canton Berna, assistiti dalla Società Elvetica che aveva invocato, con scarsa rispondenza, aiuti e ospitalità dai Cantoni, quindi anche dal Ticino, perché ne ospitasse almeno una parte. Ma già era pervenuta da Milano una perentoria minatoria di respingerli, che il Gran Consiglio si affrettò ad ossequiare, rifiutandosi perfino di concorrere, sia pur da lontano, a soccorrerli dell'indispensabile, nonostante il Ciani avesse tentato di aprire perlomeno una sottoscrizione fra i condeputati, ma i più gli voltarono le spalle. I radicali che si batterono allo stremo per i poveri polacchi randagi, e furono trattati di «esaltati», si sentirono rispondere che simile «genia indomita e bellicosa» era da augurarsi che se ne stesse lontana per sempre «dalle pacifiche valli ticinesi» che avevano già da provvedere ai loro «pitocchi», come ebbe a dire il vicario Calgari, mentre anche i moderati si ritiravano nel guscio per paura e per grettezza.

Peggio fu l'anno dopo quando, fallita nel febbraio la spedizione in Savoia organizzata dal Mazzini a Ginevra, grandinarono sulla Svizzera le proteste delle Potenze; e quantunque il Ticino non vi fosse affatto compromesso, subito giunse da Milano la richiesta di espulsione di 21 profughi con la minaccia di misure gravi contro i ticinesi in Lombardia. La Nota austriaca, diretta con calcolo raffinato stavolta direttamente al Gran Consiglio nel giorno in cui si riuniva per la sua nuova sessione, letta in parlamento fece tale impressione, riferiscono i verbali, da essere accolta «con profondo silenzio». Il Governo, invitato a proporre, tre giorni dopo presentò un decreto draconiano di espulsioni, termine 24 ore, che per

breve dire accoglieva la requisitoria austriaca senza neppure vagliarla, e fu applaudito, nonostante gli interventi del Luvini e quello serratissimo del Franscini che manda ancor oggi una voce non affievolita. Non bastò. Dai banchi della reazione venne la mozione, accolta anch'essa, di procedere a un'espulsione di «tutti» i profughi, perfino di quelli non contemplati dalla Nota milanese, offrendo così all'Austria anche il non richiesto, pure di «spazzare» via dal Cantone, una volta per sempre, quegli ospiti indesiderati che avevano più «bisogno — si sentì anche questa — d'essere curati coll'elaboro che non co' rigori dell'alta polizia austriaca», e che se ne andassero tutti nelle Americhe a maturar «nell'esilio i frutti della loro esperienza» senza più attentare «al riposo dell'Europa».

Cantando vittoria, il parlamento volle presidiarsi l'avvenire rendendo subito dopo più restrittiva la legge del '32 sui forestieri, esigendo l'esibizione del passaporto anche per brevi presenze, che prima non era mai stato richiesto. I più assennati osservarono subito che era un impugnare il coltello dalla parte della lama, perché i mercanti degli stati confinanti, per la riluttanza dei loro governi a rilasciare passaporti ai sudditi, come avrebbero potuto continuare a intrattenere relazioni d'affari coi ticinesi che sarebbero stati i primi a patirne? Che cosa sarebbe accaduto della fiera di Lugano, ed era ormai alle porte, che di quei rapporti viveva e prosperava si chiedeva un deputato, che cosa del mercato di Locarno frequentato com'era settimanalmente da 150 a 200 laziali che venivan su il mercoledì e ripartivano la mattina del venerdì? Le buone ragioni dettate dall'esperienza non valsero e la legge passò col triplo dei voti. Il Luvini, che aveva ammonito che così gli scambi coi lombardi si sarebbero «ridotti a un languore mortale» perché, aggiungeva, «noi tutti sappiamo che a' lombardi di passaporti non se ne concedono quasi più da quel Governo per uscire dallo Stato», si sentì rimbeccare dal Dalberti: da quando e perché? «Da dopo che il Cantone Ticino è divenuto un nido di rivoluzionari e di furfanti. Prima di queste sciagurate cose quel Governo ben li accordava. La colpa adunque di aver danneggiate le nostre relazioni commerciali coll'estero, la prima colpa, o Signori, è nostra!». Era una risposta, ma quale!, destinata anche al Franscini che, in quella seduta agitata, aveva osato proporre l'aggiunta di una eccezione alla legge in favore dei profughi, chiedendo se in un libero paese dovevano essere considerate reato anche «le semplici opinioni politiche».

La conclusione che un estero spettatore avrebbe potuto trarre da questo quadriennio era una soltanto: che il Cantone, chiusosi in un riccio, mentre da una parte col suo fanatico federalismo, per non dire più e meglio cantonalismo, si era venuto isolando dalla Confederazione tanto che un deputato, raccogliendo applausi, aveva potuto affermare che il Ticino era sì una repubblica federata, «ma non incorporata» nella

Confederazione, dall'altra era scaduto in una sorta di obbedienza passiva all'Austria con tale un crescendo da mettere a repentaglio le sue proprie libertà, presentandosi sordo a quel ricambio e a quella lievitazione politica di crescita che sommoveva gran parte dell'Europa e della stessa Svizzera. I due partiti ticinesi a questo punto ormai si guardavano in faccia.

Respini-Tartini, *Storia politica del Cantone Ticino. Origine ed indole dei partiti. 1798/1841*. Locarno, 1904.

Eligio Pometta, *Trent'anni di storia del Cantone Ticino*. «Bollettino Storico della Svizzera Italiana» 1938 e 1939.

G. Martinola, *Un rapporto confidenziale del 1835 sull'origine dei partiti storici e sulle opposizioni al Vesco di Como*. «Bollettino» cit., 1980, fasc. I/II.

Ma si vedano soprattutto gli «Atti del Gran Consiglio», 1830/34.